

Cap. IV

Il marchese Bonifacio I dei conti di Bologna e l'amministrazione della marca di Tuscia

Il 21 dicembre dell'anno 1001 il marchese Ugo finì i suoi giorni a Pistoia (almeno così vuole la tradizione più accreditata) e fu sepolto a Firenze nella Badia di S. Maria, il cenobio che sua madre Willa aveva fondato e riccamente dotato nel 978. Se la fine dell'anno 1001 segnò una profonda crisi nell'organismo marchionale di Toscana, l'inizio del 1002 ne aggravò le conseguenze, poiché il 24 gennaio di quell'anno moriva l'imperatore Ottone III, appena ventiquattrenne. Al governo marchionale succedettero due dignitari, la cui azione in Tuscia non è ancora stata oggetto di approfonditi studi, ma la cui importanza è fondamentale per comprendere i successivi sviluppi della politica toscana sotto il dominio canossano²⁰³.

Con la morte di Ugo a buon diritto si può affermare che si era chiusa un'epoca, in cui la marca di Tuscia era stata governata da potenti marchesi, di cui lo stesso Ugo era il rappresentante più celebre, e tale rimase nella memoria dei secoli avvenire. Venuti a mancare il marchese e l'imperatore ebbe inizio nel «regnum» la lotta tra Enrico II e Arduino d'Ivrea, la quale ebbe grandi contraccolpi anche in Tuscia.

1. Il marchese Bonifacio f.b.m. del «comes» Adalberto

La marca rimase vacante per qualche anno, finché il 24 settembre di un anno compreso tra il 1005 e il 1008 (questa datazione sarà ulteriormente "ristretta" nel corso della trattazione), vi è notizia che un nuovo marchese, di nome Bonifacio, era operante nella Tuscia: egli donò al monastero di Fontana Taona, nel «comitatus» di

²⁰³ Oggetto di della prima parte della mia tesi di dottorato (PUGLIA, *Potere marchionale* cit.).

Pistoia, il «cafhadium Bonacingum»²⁰⁴. Bonifacio fu con tutta probabilità colui, il cui gastaldo Giovanni, fu presente ad un giuramento giudiziario, riguardante delle terre a Sabbione e Rimone il 24 luglio 1008²⁰⁵.

La notizia che il 12 agosto del 1009, l'«inclitus marchio» Bonifacio donò alcuni beni al monastero fiorentino di S. Maria, detto Badia, fondato e beneficiato da Willa madre di Ugo²⁰⁶, è, per vari motivi, di grande importanza, poiché fornisce alcune informazioni sulla famiglia da cui proveniva il nostro. Il marchese, che si professava di legge ripuaria, era figlio del «comes» Alberto, dal quale gli derivava il castello di Brolio, nel Chianti.²⁰⁷ Le informazioni collocano Bonifacio, come più volte sostenuto, nella linea genealogica del marchese di Spoleto Bonifacio, padre di Willa,

²⁰⁴ L'atto è edito per intero in MURATORI, *Antiquitates Italicae medii evii* cit., coll. 295-296 e presentato in regesto da S. BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'abbazia di S. Salvatore a Fontana Taona*, in «Bullettino storico pistoiese», LVIII (1966), pp. 98-107, n. 1, il quale, senza alcuna spiegazione, ascrive l'atto con tutta sicurezza al settembre 1004. Recentemente la raccolta *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999, n. 1, pp. 99-101, data l'atto «1004 o 1005». Sulla difficoltà di datazione si veda W. KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, in Idem, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 165-201, p. 175, n. 31, dove l'autore discute le varie proposte di datazione e ritiene probabile far risalire il documento al 23 settembre 1008. Concordo con questa datazione come mostrerò più approfonditamente avanti. Della famiglia dei conti di Bologna, di cui il marchese Bonifacio era un membro eminente, si è occupata per ultima T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture* cit., II, pp. 167-168, in cui l'autrice ripropone la datazione dell'atto di Fontana Taona al 1004; si vedano le osservazioni alla ricostruzione genealogica di Rossella Rinaldi e le considerazioni su Bonifacio I di M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana*, in *ibidem*, pp. 179-181, la quale ritiene l'atto sopra citato databile al 1008. Sulla famiglia si veda anche I. LAZZARI, «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 55-99.

²⁰⁵ MANARESI, *I placiti*, II/2 cit., *Compositiones*, n. XI, pp. 674-675. Non ho per il momento identificato le due località, che secondo R. DAVIDSOHN, *Forschungen, zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, I, p. 42, si trovavano nel «comitatus» di Firenze.

²⁰⁶ SCHIAPARELLI, *Le carte di S. Maria di Firenze* cit., n. 19, pp. 52-54.

²⁰⁷ REPETTI, *Dizionario* cit., I, pp. 362-363.

madre del marchese Ugo²⁰⁸. Bonifacio quindi, di provenienza bolognese, fu scelto da Enrico II come capo della marca, poiché, oltre a possedere da parte del padre dei beni nella Tuscia, era probabilmente estraneo alle lotte interne, ed era un diretto consanguineo di Ugo.

Nel momento in cui Enrico II, il 14 maggio del 1012, confermò al monastero di S. Maria le donazioni del marchese, probabilmente Bonifacio era già morto (senza eredi maschi)²⁰⁹.

Come si è potuto osservare, le fonti che menzionano Bonifacio sono scarse. Di lui sappiamo che ottenne da Enrico II il governo della marca di Tuscia dopo alcuni anni che essa era vacante, subito dopo che il conflitto tra Enrico e Arduino d'Ivrea era stato (momentaneamente) risolto. Infatti, Bonifacio compare come marchese non nel 1004 (come spesso sostenuto basandosi sul documento per Fontana Taona), ma con più probabilità tra il 1006 e il 1008, cioè dopo l'abbandono dell'Italia da parte di Enrico II. Bonifacio, inoltre, rivolse particolare interesse verso i monasteri, in special modo verso il monastero di S. Maria di Firenze, mostrando una specifica volontà di inserimento nella tradizione politica di Ugo, la cui madre aveva fondato e largamente dotato il potente cenobio fiorentino. Il marchese si interessò anche al monastero di Fontana Taona, nel territorio pistoiese, dove deteneva dei beni allodiali e ne aveva in concessione altri da parte del re. Il documento relativo a quest'ultimo cenobio, inoltre, mostra una situazione istituzionale e politica molto complessa in Tuscia. I beni donati, oltre che allodi del marchese erano in parte beni regi, confermati al cenobio nel 1014 da Enrico II²¹⁰.

Un'altra notizia complica notevolmente la situazione ai nostri occhi. È la menzione, di settanta anni più tarda, di forti contrasti avvenuti tra il marchese e il monastero di S. Salvatore di Marturi, il quale, fondato dal marchese Ugo, venne distrutto da Bonifacio, che ne incamerò tutti i beni, e poté essere ricostruito solo sotto la

²⁰⁸ Cfr. n. 2.

²⁰⁹ SCHIAPARELLI, *Le carte di S. Maria* cit., n. 21, p. 57.

²¹⁰ MGH, [...] *Diplomata Henrici II* cit., n. 296, pp. 362-364.

supervisione del successore Ranieri²¹¹. Il monastero, che sorgeva su terre pubbliche ed era dotato in gran parte di beni regi, era stato oggetto delle mire del marchese, il quale tentò di espandere la propria autorità e il proprio dominio non solo nella zona appenninica pistoiese e fiorentina, ma anche più a sud fino a Marturi (l'odierna Poggibonsi), avendo egli la legittimazione di agire su beni regi, di cui il marchese, proprio in virtù del suo ufficio, era il rappresentante e l'amministratore. Un'azione "scomposta" quella di Bonifacio, ma abbastanza comprensibile. Egli si mise in luce a corte come possibile amministratore nella Toscana in virtù della sua illustre parentela, di alcuni possessi in Tuscia e di una certa influenza nell'Appennino e nei territori pistoiese e fiorentino. Una volta stabilito e legittimato tentò di espandere il proprio potere, contenendosi però nel terreno legittimante dell'azione giuridicamente corretta, condotta nei confronti di beni appartenenti al fisco regio. Egli seppe sfruttare la situazione altamente fluida venutasi a creare in Toscana dopo la lotta tra Enrico e Arduino.

Per chiarificare ulteriormente queste vicende, considererò ora l'amministrazione della giustizia in Tuscia negli anni compresi tra la morte di Ottone III e il 1012 (presunto anno di morte di Bonifacio I): i documenti giudiziari superstiti sono solo tre.

1. 1. La debolezza del potere marchionale dopo la morte del marchese Ugo: il placito pistoiese del 1006

Il primo risale all'ottobre del 1006, ed è di particolare interesse poiché si riferisce alla città di Pistoia (nel cui territorio, come si è potuto verificare, il marchese Bonifacio deteneva beni allodiali e beni regi). Nell'ottobre di quell'anno, presso la chiesa «domus» di S. Zenone, alcuni personaggi locali ottennero l'investitura e la

²¹¹ Si apprende la notizia dalla celebre *Narratio* di Marturi, una narrazione delle vicende del monastero e dei suoi contrasti che doveva essere esibita durante la discussione di una causa riguardante il cenobio nel 1076, ora pubblicata in KURZE, *Gli albori dell'abbazia di Marturi* cit., pp. 200-201, in cui si veda anche il commento dello studioso al testo.

conferma di alcuni loro possedimenti. Presidente del placito fu Lotario, conte del «comitatus», assistito da tre giudici, due notai e vari laici. Il conte, sentite le parti, dopo aver emanato la sentenza, appose sui terreni reclamati il «bannum» dell'imperatore²¹².

Il placito è il primo atto giudiziario toscano noto dopo la morte di Ugo di Toscana, ed è, nella sua linearità e semplicità, un documento che si distacca nettamente dai precedenti placiti toscani. La sua prima particolarità consiste nel fatto che l'amministratore della giustizia imperiale fu un conte, fatto che non era mai accaduto in Toscana, se non in una sola occasione.²¹³

Per la prima volta un conte locale rappresentò direttamente l'imperatore in quanto «comes» e non «missus», avendo in questo modo la facoltà di apporre il «bannum» imperiale. Il funzionario pubblico preposto a un territorio divenne il tramite dell'impero in quello stesso territorio, prerogativa che era stata solo dei messi regi o del marchese. In Toscana questa situazione non si era mai verificata, nemmeno nei momenti di debolezza del potere marchionale. La questione appare ancora più interessante se si guarda all'identità del presidente. Lotario era un membro dei conti cadolingi, una famiglia stanziata nel territorio pistoiese al tempo dei re Ugo e Lotario e Berengario II e Adalberto, i cui membri avevano accresciuto il loro potere durante il governo del marchese Ugo²¹⁴. Sul finire del secolo X il nostro fondò un monastero sulla riva sinistra dell'Arno, a Settimo nei pressi di Firenze, ponendosi così come privilegiato controllore della strada che conduceva da Firenze a Pisa. Il patrimonio della famiglia si estendeva tra X e XI secolo nei «comitatus» di Pistoia e Firenze. I discendenti di Lotario detenevano anche beni sull'Appennino «infra comitatum

²¹² MANARESI, *I placiti cit.*, II/2, n. 270, pp. 491-494.

²¹³ L'eccezione è costituita dal placito fiorentino del 987, in cui il conte Ildebrando presiedette la seduta giudiziaria insieme al giudice Leone «missus imperatoris»: MANARESI, *I placiti cit.*, II/1, n. 207, pp. 252-267. Il conte, in questo caso, condivideva la sua autorità con il giudice lucchese Leone, il quale agiva come rappresentante dell'impero e del marchese Ugo, per cui si veda il cap. II.

²¹⁴ R. PESAGLINI MONTI, *I conti cadolingi in I ceti dirigenti cit.*, pp. 195-196. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia cit.*, pp. 694-695.

bononensium et florentinum»²¹⁵. Tali beni risalivano alle origini della famiglia, la cui crescita patrimoniale andò di pari passo con l'aumento dell'autorità di origine pubblica, la quale si consolidò nella zona dopo la morte del marchese, e le nuove condizioni create dalla instabile situazione politica generata dalla lotta per il «regnum» negli anni 1002-1004.

A Pistoia nell'ottobre del 1006 il potere marchionale non aveva alcun controllo dell'azione giudiziaria, la quale era in mano al conte cadolingio, in quanto delegato imperiale nel territorio.

1. 2 Anno 1007: l'assemblea di Neuburg

Ad un primo esame, non vi sono indizi di una presenza marchionale neppure nell'assemblea svolta di fronte a Enrico II, a Neuburg, il 2 aprile 1007. In essa intervennero alcuni personaggi toscani, in quanto l'abate Winizo del monastero di S. Salvatore di Monte Amiata e l'abate Bosone di S. Antimo avevano mosso una lite contro Arialdo, vescovo di Chiusi, perché quest'ultimo si rifiutava di consacrare le loro chiese situate nella sua diocesi. Enrico II, avendo sentito le parti e esaminato la questione, poiché i due abati avevano prodotto convincenti prove che fin dai tempi di Carlo Magno i loro monasteri percepivano le decime in quei territori col permesso degli antecessori di Arialdo, ordinò al vescovo chiusino di procedere alla consacrazione di dette chiese. È una causa interessante sotto vari aspetti. Si considerino innanzitutto la composizione del collegio giudicante e il contesto in cui l'azione giudiziaria si svolse. Fiancheggiavano l'imperatore i più autorevoli vescovi tedeschi e il vescovo Olderico di Trento, importanti abati come Odilone di Cluny, Liuzo di Leno, Ugo di Farfa, Bono di Ravenna, e due toscani: Giselberto di Siena e Giovanni di Lucca;

²¹⁵ Lo si apprende da una donazione del 1048, fatta dal conte Guglielmo Bulgaro, figlio di Lotario conte, al monastero di Settimo: F. UGHELLI, *Italia Sacra sive di Episcopis Italiae*, vol. III, Venetiis 1718 (2^a edizione cura et studio N. Coleti), VI, p. 103. Su Guglielmo cfr. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* cit., p. 197. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 689.

inoltre erano presenti cinque conti: Ildebrando, Ranieri, Ardingo, Guido e Pietro Traversarii oltre che i «nuntii» dei vescovi di Siena e Arezzo²¹⁶.

Si tratta di una controversia che coinvolgeva interessi molto larghi, non solo ecclesiastici e locali, come dimostra l'impegno nella risoluzione del conflitto dei maggiori di tutta la Tuscia meridionale. Lasciando per ora da parte gli abati di provenienza senese e lucchese, si getti uno sguardo ai laici.

Il primo della lista è il conte Ildebrando, in cui è facile riconoscere il membro più importante della potente famiglia degli Aldobrandeschi, partigiano di Enrico II durante la lotta con Arduino. A questo conte si era già rivolto l'abate di S. Salvatore di Monte Amiata con una lettera dai toni accesi, con la quale tentava di coinvolgerlo nella questione col vescovo di Chiusi, apportando, come prove, privilegi imperiali e pontifici e ampi stralci di capitolari carolingi e riconoscendo la dipendenza del monastero dal conte. Dalla lettera si comprende, però, che il conte Ildebrando era indeciso, probabilmente perché gli interessi in gioco erano vasti e ramificati, cosicché una decisione repentina avrebbe messo a repentaglio il lento consolidamento dell'autorità da parte della famiglia. La questione divenne tanto grave che fu necessario sottoporla al re, così Ildebrando si risolse –dobbiamo presumere– ad accompagnare l'abate di S. Salvatore (cui si accostò per le stesse ragioni quello di S. Antimo, monastero regio, situato nei territori di influenza della famiglia aldobrandesca), in Germania di fonte a Enrico per dirimere la questione. Non fu però l'unico personaggio toscano al seguito dell'abate²¹⁷. Vi sono tra i laici anche i conti Ranieri, Ardingo e Guido, in cui bisogna individuare altri tre

²¹⁶ MANARESI, *I placiti* cit., II/2, n. 271, pp. 495-497. In verità non si tratta di una vera e propria «notitia placiti», poiché il documento appare come una sorta di nota redatta dall'abate o da un monaco del monastero per ricordare la decisione di Enrico II.

²¹⁷ La lettera dell'abate si legge in *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II (962-1198), a.c. di W. KURZE, Tübingen 1982, n. 225, pp. 67-71. Sul conte Ildebrando e sulle vicende ora descritte cfr. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit., pp. 98-108.

personaggi toscani di grande rilevanza per la politica nella Tuscia centro settentrionale.

In Ranieri è stato individuato l'omonimo figlio del conte Bernardo di Siena, attestato quest'ultimo come vivente tra il 998 e il 1002²¹⁸. Bisogna però anche considerare l'ipotesi che quella in questione sia una precoce apparizione del conte Ranieri d'Arezzo, il futuro marchese di Tuscia.

Ardingo è certamente il capostipite noto della famiglia dei conti Ardengheschi, del territorio senese: è attestato come vivente tra il 1007 e il 1022, nel 1017 compare come «comes senensis», e fu certamente legato anche al territorio chiusino, in concorrenza con altre due famiglie, quella dei futuri *Marchiones* (di cui il già citato Ranieri fece parte) e quella dei Farolfingi di Chiusi²¹⁹.

Interessante è anche la menzione dell'ultimo personaggio, con tutta probabilità di origine toscana (in quanto Pietro Traversari era certamente un ravennate²²⁰): il conte Guido. È stato riconosciuto in lui un membro della famiglia dei conti Guidi, i cui interessi patrimoniali sappiamo essere estesi sia nella Tuscia nord orientale, sia nell'Appennino e in Romagna. Accenno da subito che Guido era figlio di Tegrimo, discendente quest'ultimo di un altro omonimo Guido. Questa famiglia, attestata in Tuscia dagli anni venti del secolo X, discendeva dal matrimonio di Engelrada (878-888), figlia del conte di Palazzo Ucpold, con Martino duca di Ravenna (870-q. 896). Un notevole accrescimento del loro potere nella Toscana si ebbe negli anni delle lotte per il predominio nel

²¹⁸ *Ibidem*, p. 100.

²¹⁹ Su gli Ardengheschi e i loro legami con le altre famiglie del territorio, si veda da ultimo DELUMEAU, *Arezzo: espace et société* cit., I, pp. 378-383 (con ampia bibliografia precedente), da integrare con P. CAMMAROSANO, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture* cit., II, pp. 290-291. Sui *Marchiones* cfr. TIBERINI, *Origine e radicamento di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «marchesi di Colle»* cit., pp. 481-559 e DELUMEAU, *Arezzo* cit., I, pp. 307-322. Per i conti di Chiusi si veda A. SPICCIANI, *I Farolfingi: una famiglia comitale a chiusi e a Orvieto (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture* cit., II, pp. 229-295.

²²⁰ Della famiglia dei cosiddetti duchi Sergi, su cui cfr. G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'810 al 1118*, in «Archivio della Regia Società romana di storia patria», a. XXXVIII (1915), pp. 197-211.

«regnum Italiae» tra Ugo di Provenza e suo figlio Lotario con Berengario II e nell'organizzazione istituzionale di Ottone I e del marchese Ugo²²¹. Quello che interessa però nell'immediato è che Engelrada era sorella di «Hubaldus», capostipite della famiglia di Bonifacio (il nostro marchese di Tuscia). Guido inoltre aveva in campo numerosi interessi nel territorio pistoiese e di Firenze e Fiesole e nel Casentino; fedele dell'imperatore Enrico II, consolidò il titolo comitale alla propria famiglia, le cui origini risalgono alla seconda metà del secolo X.

Alla seduta giudiziaria erano presenti anche altri personaggi toscani. Il prete Ingezo, «nuntius» del vescovo di Arezzo, e i due abati Giselberto e Giovanni: quest'ultimo fu probabilmente abate del monastero di Sesto (comunque entrambi erano legati in qualche modo al potere imperiale). Qualche problema presenta l'identificazione del primo, in quanto Giselberto è un nome, per così dire, misterioso della storia del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata: mentre l'abate Winizo (quello della causa in questione) fu in carica per lo meno dal 996, dall'epoca quindi del grande diploma di Ottone III per il cenobio²²², un «Giselbertus abbas» compare come preposto al monastero nel marzo del 1004²²³, per poi scomparire e cedere il posto nel maggio di nuovo a Winizo²²⁴. Giselberto si ripresenta nell'aprile del 1007 e viene detto «senensis». Potrebbe essere il capo di un cenobio della zona, ma potrebbe anche essere l'abate amiatino del marzo 1004²²⁵. In questo caso si presenta il problema del suo ruolo in S. Salvatore, questione non del tutto superflua se si pensa che l'inverno del 1004 fu un momento cruciale del predominio di Enrico II nel «regnum», culminato con l'incoronazione pavese del 14 maggio. Ci sfugge nei

²²¹ Cfr. N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana, in Formazione e strutture cit.*, pp. 241-264, in part. pp. 243-254. RINALDI, *L'origine dei conti Guidi cit.*, pp. 211-240. DELUMEAU, *Arezzo cit.*, pp. 384-397. Dei Conti di Palazzo del secolo IX si è già parlato nel cap. II, §. 6.

²²² *Codex diplomaticus amiatinus cit.*, II, n. 212, pp. 34-36.

²²³ *Ibidem*, n. 220, pp. 56-58.

²²⁴ *Ibidem*, n. 221, pp. 59-60.

²²⁵ Wilhelm Kurze pensa si tratti di due differenti abati, aventi lo stesso nome: *ibidem*, III, p. 447.

particolari la situazione nel sud della Toscana che diede luogo all'alternanza; fatto sta che un personaggio senese sostituì l'abate Winizo, in carica sin dall'epoca di Ugo di Tuscia, per un certo periodo di tempo, e in una situazione critica, come quella verificatasi nel 1007, ricomparve alla corte imperiale, tra coloro che dovevano risolvere la disputa. Insieme all'abate Giovanni non vi è dubbio che egli rappresentasse gli interessi nel campo ecclesiastico di Enrico II in Tuscia. Non mi dilungo ulteriormente sulla disputa, che come già detto non diede luogo probabilmente ad un vero e proprio placito, ma fu il tentativo di risoluzione da parte di Enrico II di una controversia che poteva mettere a repentaglio gli equilibri di potere nel sud della Tuscia e concerneva due importanti baluardi del potere regio in quella regione, i monasteri di S. Antimo e di S. Salvatore al Monte Amiata. L'imperatore decise a favore dei due enti ecclesiastici e, otto giorni dopo la discussione del problema, emanò un diploma in favore del monastero amiatino, con il quale confermò i possessi precedenti e ne aggiunse di nuovi²²⁶.

Dopo la partenza del re per la Germania, nel luglio del 1004, i ceti dominanti della Tuscia cominciarono ad elaborare e a consolidare nuove strategie politiche per far fronte alle tensioni originate dalla lotta tra il re germanico e Arduino. La controversia amiatina dà l'idea di come l'imperatore gestisse le crisi in una zona in cui insistevano diversi poteri, tra loro spesso in contrasto. Ne esce un quadro complesso, dove due monasteri regi diventano i cardini del predominio imperiale e attraverso di loro sono intessute le relazioni con le altre famiglie comitali, ognuna tendente alla propria affermazione. Tra i membri di queste ultime spicca la presenza di Ildebrando IV Aldobrandeschi, la cui egemonia nella Tuscia meridionale è ampiamente attestata da un gran numero di fonti. Accanto a lui altre famiglie comitali, rappresentanti degli interessi nella zona e tutte ben attente alle sorti dei due grandi enti ecclesiastici, nonché, sebbene in modi diversi, unite dalla fedeltà al sovrano germanico. I due monasteri diventano così una sorta di polo di aggregazione e di appianamento di conflitti locali in epoca

²²⁶ *Ibidem*, II, n. 227, pp. 73-75.

di sostanziale mancanza di un potere forte e definito come quello dello scomparso Ugo.

La riunione in territorio germanico fu certamente voluta dallo stesso imperatore, che forse non aveva ancora trovato un potere che potesse uguagliare quello di Ugo. Quel che è certo è che del marchese di Toscana in questa seduta giudiziaria non c'è traccia, ma è pur sempre vero che in essa viene fatta menzione di un personaggio che non solo fu imparentato con il futuro marchese (Bonifacio dei conti di Bologna), ma ebbe cospicui interessi in Romagna e nel «comitatus» di Pistoia, territorio di influenza del marchese, come si è visto. A tutto questo bisogna aggiungere anche la testimonianza discussa poco più sopra, relativa al placito, tenuto proprio a Pistoia dai conti Cadolingi, famiglia che sin dall'epoca di re Ugo di Provenza era sorta come contrastante quella dei Guidi. Bonifacio, se già era stato nominato marchese di Tuscia, ebbe certo poca influenza nella situazione complessa della Tuscia meridionale. Bisogna considerare però l'ipotesi che proprio nella primavera e nell'estate del 1007 Enrico II pensasse di insediare Bonifacio in Toscana, utilizzando come base di affermazione la zona in cui Bonifacio aveva interessi personali e legami con importanti personaggi locali, come i conti Guidi. A quest'ultimi, questa ipotesi istituzionale non poteva che risultare applicabile, dato che essi avrebbero accolto come marchese un membro molto vicino alla loro famiglia, e che, almeno nominalmente, continuava la tradizione di Ugo (dalla cui stirpe discendeva), e al quale gli stessi conti potevano mostrare di essere imparentati. Bonifacio era inoltre parzialmente estraneo ai contrasti interni della regione.

Del resto a tutti i grandi della Toscana, certamente Bonifacio non poté apparire che come un marchese "debole", non sufficientemente radicato in Toscana, probabilmente mancante di una forte rete di alleanze. Nel giro di meno di dieci anni, si fecero sentire invece le aspirazioni di un personaggio particolarmente inserito nelle dinamiche politiche della Tuscia, in particolare meridionale, colui che nell'aprile del 1007 era stato menzionato come secondo tra i «comites» toscani: Ranieri d'Arezzo.

1. 3 Anno 1008: l'affermazione di Bonifacio in Tuscia

Una testimonianza di carattere giudiziario, risalente al luglio del 1008, è il primo documento che menziona Bonifacio, investito della sua carica istituzionale. In quei giorni un tal Teudaldo del fu Guido e il prete Egurardo figlio del fu Teuzo si presentarono di fronte a Giovanni, gastaldo del «marchio et dux» Bonifacio, per dirimere una controversia sorta con gli amministratori delle terre della chiesa di S. Giovanni (non specificata) che dicevano detenere le terre di Sabbione e Rimone. I due sopra nominati, insieme a Omizo prete, e i fratelli Raintio fabbro e Pietro affermavano il contrario, in particolare il prete Omizo giurò che le terre appartenevano ad una altra non meglio specificata chiesa di S. Gaudenzio²²⁷. Non si ha notizia della risoluzione della lite, ma il breve attesta solo il giuramento di Omizo, nonché l'esercizio dell'autorità giudicante da parte di Giovanni, il quale è definito «gastaldus» del marchese. Si tratta di una disputa minore, discussa però sotto la tutela dell'autorità pubblica e che quindi testimonia, seppure indirettamente, l'esercizio delle prerogative marchionali da parte di Bonifacio. Più difficile è stabilire la zona di influenza, poiché non è nota l'ubicazione dei luoghi di Sabbione e Rimone. Si è pensato comunque a due toponimi del «comitatus» di Firenze, cosicché Giovanni sarebbe un ufficiale marchionale preposto a quella zona.

Nell'estate del 1008 Bonifacio svolgeva le funzioni di marchese di Toscana ed esercitava il suo potere sicuramente nei «comitatus» di Firenze e Pistoia, mentre per quanto riguarda altre zone pare che la sua influenza sia stata praticamente assente o motivo di forti contrasti, e mi riferisco in questo caso alla crisi con il monastero di Marturi.

Prima della data presunta di morte del marchese, ci è giunta notizia di un'altra causa giudiziaria discussa nel territorio della marca di Toscana, in particolare a Cesa nel «comitatus» di Arezzo. Il 25 marzo del 1010 in una «casa» del vescovo Elmemperto di

²²⁷ MANARESI, *I placiti cit.*, II, *Inquisitiones*, n. XI, pp. 674-675.

Arezzo, il vescovo stesso, insieme a tre giudici e ad altri personaggi, tutti appartenenti a famiglie di alto ceto sociale del territorio, decise su una controversia sorta tra l'abate del monastero delle sante Fiora e Lucilla e un tal Pietro figlio del notaio Andrea. Il giudizio venne affidato al duello, ma di come andò a finire non abbiamo notizia. Ultima cosa da notare: la datazione è fatta in base agli anni dell'incarnazione²²⁸. Ci si trova di fronte ad una controversia sorta tra un laico ed un ecclesiastico, il cui giudice fu il vescovo della città, senza alcuna delega imperiale, assistito però da tre giudici e un non meglio identificato «vicarius». Lo «scriptor» fu uno dei giudici presenti: Lamberto. Il vescovo si pose come unico arbitro della disputa, assistito da giudici, in un giudizio che ricalcava quasi completamente la struttura del «placitum». Non si vede, però, un intervento marchionale, né tanto meno un intervento del conte di Arezzo. Le cose cambieranno, come si vedrà, dopo il 1014.

2. Ipotesi sul significato della nomina di Bonifacio

Anche se in modo non sistematico ho parlato fino ad ora della Toscana meridionale (Siena, Arezzo, Chiusi, territori dominati dagli Aldobrandeschi) e dei «comitatus» di Pistoia e di Firenze, tralasciando così la parte centrale e più caratterizzante dal punto di vista della tradizione istituzionale della marca di Toscana: i «comitatus» e le relative città di Lucca e Pisa. Per queste due città la storia del loro schieramento durante la crisi del «regnum» negli anni 1002-1004 è stata analiticamente studiata. Le principali famiglie pisane si schierarono con Enrico II, fuorché quella dei conti di Pisa, che parteggiò per Arduino e per questa ragione, negli anni seguenti al 1004, perdette il titolo comitale (ma non l'egemonia in città e nel territorio). Pisa era nel 1004 in guerra con Lucca, di cui una gran parte della società si schierò, insieme ai marchesi Obertenghi, con Arduino. I conti di Volterra (i futuri Gherardeschi) erano invece

²²⁸ *Ibidem*, n. 274, pp. 503-505.

schierati con Enrico II²²⁹. Anche per queste due città non sono rimasti documenti che attestino rapporti di alcun genere col marchese di Toscana, nemmeno per Lucca, il centro istituzionale tradizionale della marca.

La nomina di Bonifacio fu una soluzione di emergenza adottata dall'impero per far fronte ad una situazione verificatasi nella parte nord orientale della Toscana, dove cioè lo stesso marchese poteva contare, oltre che sull'autorità conferitagli dalla carica, su possessi personali e legami parentali con le famiglie preminenti, aventi anch'esse interessi al di là degli Appennini. Ma a questa soluzione potevano esserne preferite altre, di natura locale, come accadde alla morte di Bonifacio (avvenuta presumibilmente nel 1011-1012). Il marchese non aveva lasciato figli maschi e della situazione approfittò un lignaggio toscano in forte ascesa: quello dei «Marchiones» aretini.

3. Crisi e tensioni politiche nel territorio lucchese nel primo decennio del secolo XI

La morte del marchese Ugo prima e quella subito seguente dell'imperatore Ottone III gettarono un certo scompiglio a Lucca. L'autore della «Vita del vescovo Burcardo» afferma che i due vescovi di Worms e di Würzburg, nonché l'abate di Fulda, erano stati chiamati a Roma dall'imperatore Ottone III. Durante il viaggio però, alla fine di gennaio, arrivati in Italia e attraversata tutta la Tuscia, essi appresero la notizia che Ottone era morto. Decisero allora di ritornare in Germania ma, giunti nei pressi di Lucca, trovarono il loro cammino sbarrato dagli «urbani de Luca» e da «milites et pedites» in assetto di guerra, abitanti dei villaggi circostanti. Con una manovra ardita di un «miles» del vescovo di Worms i Lucchesi furono aggirati e massacrati, con una azione

²²⁹G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel secolo X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 209-238, in part. pp. 238-240. Della famiglia dei conti di Pisa e della sua influenza nella politica cittadina si sta occupando Mauro Ronzani, le cui ricerche però sono ancora inedite.

talmente violenta che il vescovo a capo dell'esercito tedesco decise di risarcire con denaro sonante i «cives», «quasi pro espiazione»²³⁰.

Questa notizia, breve ma di grande rilievo, è stata più volte commentata. L'ultimo dei suoi commentatori avverte giustamente che non si può guardare alla rivolta lucchese come ad una impresa pianificata da una cittadinanza organizzata e che la città di Lucca era la sede del «marchese di Toscana» e lì si sviluppò, nei mesi successivi all'incoronazione di Arduino, il tentativo dell'Obertengo Adalberto di conquistare la posizione che era stata del marchese Ugo²³¹. Inoltre, bisogna notare che lo stesso autore di parte tedesca si presenta come particolarmente informato del fatto che l'opposizione non fu solo di cittadini («urbani»), ma anche di persone del contado, mentre invece la somma di espiazione fu donata dal presule ai «cives», cioè ai cittadini. L'opposizione fu congegnata da quelle potenti famiglie lucchesi che potevano vantare grandi interessi patrimoniali nel contado e che erano in grado di organizzare una spedizione armata contro le truppe tedesche proprio attingendo persone dal contado. Ci sfuggono i motivi (anche probabili) di tale opposizione: è possibile ci fosse già una adesione ad Arduino di alcuni gruppi familiari lucchesi capaci di una grande mobilitazione armata, oppure fossero in atto guerre per la supremazia locale in cui gli eserciti tedeschi si inserirono: o tra grandi consorterie lucchesi oppure tra interessi intercittadini. Mi riferisco alla guerra con i Pisani, di cui ci portano testimonianza gli annali di Maragone per l'anno 1003, vinta da quest'ultimi a Acqualonga, tra Ripafratta e S. Giuliano (nel Valdiserchio pisano)²³². Stabilito questo occorre individuare i principali protagonisti di queste guerre e gli interessi da cui erano mossi.

²³⁰ *Vita Burcardi Episcopi*, (a cura di) G. WAITZ, Hannover 1841 (rist. anast. 1963), in MGH, *Scriptores*, IV, pp. 829-846, in part. p. 836.

²³¹ M. RONZANI, *La nozione della "Tuscia" nelle Fonti dei secoli XI-XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli, II (secoli V-XIV)*, a.c. di G. GARZELLA, Pisa 1998, pp. 53-86, in part. p. 61.

²³² *Bernardi Maragonis Annales Pisani ab anno 1104 ad a. 1175*, ed. K. PERTZ, Hannover 1866 (rist. an. 1963), in MGH, *Scriptores*, XIX, pp. 236-266, p. 239.

3. 1. *Il giudice Leone III alleato dei marchesi obertenghi*

In riferimento a quegli anni critici per la marca (e per la città di Lucca), voglio ricordare un documento del 1002, che testimonia la vendita di beni da parte dell'obertengo Adalberto al giudice lucchese Leone: quegli stessi beni che nel 1011 furono oggetto di una transazione, che implicava gli stessi personaggi e di cui discuterò nel prossimo paragrafo. Sono i beni obertenghi situati nei comitati di Pisa e Lucca dei quali ha estesamente trattato Mario Nobili²³³. Mi permetto di riprendere alcune delle sue considerazioni. I beni erano costituiti da una «casa et curtis domnicata» a Cesano con la chiesa di S. Donato, una parte del castello di Vicopisano; «casae, et casini, et casalini» in Flesso nel luogo detto San Genesio, con la chiesa di S. Genesio, in «Anglo». È noto che il giudice Leone era un membro di una famiglia lucchese di funzionari giudiziari, il cui capostipite viene individuato in Leone giudice del fu Leone (rispettivamente padre e nonno del nostro), e di funzionari marchionali dell'epoca del marchese Ugo. Il fratello del nostro, di nome Ambrogio, occupava a Lucca un posto di grande prestigio, essendo l'abate del monastero imperiale di S. Ponziano, la cui rifondazione, si è già detto, si dovette a Willa, madre del marchese Ugo. Come i conti di Pisa, anche la famiglia del giudice Leone tentò di sfruttare la crisi originata dalla quasi contemporanea morte del marchese e dell'imperatore e come per i primi fu una scelta politica che probabilmente generò dei problemi, ma non fece perdere a Leone la sua preminenza locale. Egli infatti poteva contare su vasti patrimoni e sui legami con la tradizione marchionale e imperiale, e nello stesso tempo individuò in una stirpe in ascesa politica, quella degli Obertenghi, una possibilità di consolidamento della propria autorità e del proprio patrimonio. La strategia del giudice era proprio questa: ausilio locale a una famiglia in ascesa e poco

²³³ M. NOBILI, *Le terre obertenghe nella contea di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di storia medioevale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*. Atti del convegno della società storica pisana del 1982, Pisa 1985 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 28), pp. 34-47, pp. 34-47.

radicata nella Lucchesia, la quale si caratterizzava per una visione nuova della politica del «regnum» (tentando così di occupare la sede del marchese di Tuscia), e nello stesso tempo preminenza interna a Lucca, confidando sull'adesione alla tradizione precedente.

A livello intercittadino Leone istituì dei legami matrimoniali con i conti di Pisa, sposando Ghisla, figlia del conte Lamberto.²³⁴ Inoltre, il giudice definì l'obertengo Adalberto suo «senior», cioè esplicitò un legame di tipo vassallatico: era il primo atto della sua strategia. Del resto Adalberto, per poter essere investito del titolo di marchese di Toscana, non poteva fare a meno di un forte sostegno interno alla città che ospitava la sede stessa della marca. Ma ritorniamo ai beni donati e alla guerra con le truppe tedesche.

È molto probabile che questi scontri avessero luogo proprio nei giorni della stipulazione del documento sopra citato. Leone acquistò (non discuto i termini e la natura della vendita) beni principalmente a Cesano, Vicopisano e Flesso; egli aveva tradizionalmente i suoi principali centri di interessi nelle sei miglia lucchesi, a Vorno, a Sorbano, a Vaccoli, a Massa Pisana, a Nozzano, a Moriano, oltre che in città²³⁵.

I beni acquistati non si inseriscono in una continuità territoriale con quelli tradizionali di Leone, poiché essi furono solo per così dire gestiti dal giudice; ovvero Adalberto voleva solo mettere al sicuro i propri beni da una possibile confisca. Un'affascinante, ma purtroppo inverificabile ipotesi mi fa prospettare che una paura del genere poteva essere generata dal passaggio delle truppe tedesche ancora incerte sulla situazione politica dell'impero. La mobilitazione degli abitanti del contado, Adalberto la poteva ottenere solo legandosi ad un personaggio locale, il quale deteneva vasti patrimoni proprio nei territori rurali facenti capo alla «civitas» di

²³⁴ ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico* P. 156, 1003 novembre 24 (*Regesto del Capitolo di Lucca* cit., n. 60, p. 21). Lamberto apparteneva alla terza generazione dei conti di Pisa: cfr. RONZANI, *La famiglia dei conti di Pisa*.

²³⁵ SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 287-291. Il documento da me considerato fu redatto nel «burgus» di S. Frediano, di cui questa credo sia la prima attestazione e in cui Leone aveva probabilmente una residenza. Il fatto è di non secondaria importanza, in quanto tutta l'area era un luogo di espansione dei ceti eminenti e più attivi della città.

Lucca ed era quindi capace di attinger da essi persone in armi. I tedeschi dal canto loro non si trovarono davanti le truppe dei marchesi obertenghi (come avvenne invece a Roma nel 1014 per Enrico II) ma solo personaggi locali che rappresentavano gli interessi di alcuni membri della cittadinanza. Quest'ultima è rappresentata compatta dalla fonte tedesca, ma credo che gli «urbani» fossero solo alcuni membri di alcune famiglie della città, particolarmente rappresentative dal punto di vista della ricchezza e del potere politico (di tradizione marchionale e imperiale come nel caso di Leone). Questa situazione era a mio parere generata non solo dallo schieramento di Leone con gli Obertenghi, ma anche da una serie di contese locali in cui le truppe tedesche si inserirono. Credo cioè che sia probabile che i Tedeschi avessero dei sostenitori in città, attraverso i quali la manovra del «miles» del vescovo riuscì e il risarcimento fu dato ai «cives» membri di alcune famiglie, le quali avevano acquistato una grande autorità all'ombra degli Ottoni e di Ugo di Tuscia. Quelle stesse famiglie caratterizzarono la continuità istituzionale in città durante il governo marchionale di Bonifacio I e di Ranieri (la quale verrà spezzata solo con l'avvento di Bonifacio di Canossa) ed ebbero interessi a Lucca e a Pisa, su cui Enrico II contò per l'appoggio in Tuscia; erano coloro che nel 1004, racconta un annalista tedesco, insieme ad altre stirpi della Tuscia si fecero incontro a Enrico e, «singuli», cioè uno per uno, gli giurarono la propria fedeltà.²³⁶

Tento di indicarne almeno una, a cui si può accostare quella già analizzata, il cui principale membro fu Manfredo ('da Ripafratta').

3. 2. *La famiglia di Corrado Cunitio tra Pisa e Lucca*

²³⁶ *Adalboldi Vita Enrici II*, ed. G. WAITZ, Hannover 1841 (rist. anat. Stuttgart-New York 1963) in MGH, *Scriptores* IV, pp. 679-695, p. 693. La stessa notizia è riportata da THIETMAR VON MERSENBURG *Chronicon*, ed. R. HOLTZMANN, in MGH, *Scriptores*, IX, Berlin 1955, p. 284, il quale però afferma che che l'imperatore «Tuscos sibi obviantes in consorcium sibi firmiter servientium suscepit». RONZANI, *La nozione della Tuscia* cit., p. 62, n. 24, nota che il passo di Adalboldo deriva da quello di Tietmaro. L'episodio riportato da Adalboldo è commentato anche da ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., p. 313.

Un altro caso di ceppo familiare i cui interessi si dipanavano tra i due «comitatus», oltre a quello dei 'da Ripafratta', è quello dei figli di Corrado detto Cunitio. Si tratta di una delle più importanti stirpi familiari della seconda metà del secolo X e di tutto l'XI. A me, per ora, interessa però il comportamento dei membri di questa famiglia negli anni di trapasso da un secolo all'altro.

Il capostipite della famiglia fu Corrado detto Cunitio figlio del fu Fraolmo, il quale risulta defunto nel 960.²³⁷ Per inciso accenno al fatto che il fratello di Corrado, Fraolmo, fu il capostipite della famiglia dei visconti di Lucca durante l'epoca di Ugo di Tuscia e nei primi due decenni del secolo XI.

Corrado ebbe per lo meno cinque figli: Corrado detto Cunitio, Sismondo, Gherardo, Fraolmo e Adamar, i cui patrimoni si estendevano per tutto il «comitatus» lucchese e in parte in quello pisano.²³⁸ Per la mia trattazione considererò ora i primi due fratelli. Ai fini dell'analisi dei rapporti tra i due «comitatus» di Pisa e Lucca assume particolare importanza la vicenda di Corrado Cunitio, il quale in un documento del 983 venne detto «de comitato pisense».²³⁹ Il notaio redattore del documento mise così in particolare rilievo che l'attore giuridico "apparteneva" al territorio pisano. È noto che il patrimonio fondiario di Corrado era molto grande, e situato in Maremma, Garfagnana, Versilia, Val di Nievole, e sul confine naturalmente dei due «comitatus» in questione.

Sismondo, il fratello di Corrado, detenne vasti patrimoni invece a Massa Pisana, a Paganico, a Compito, a Vaccoli e nel Valdisechio pisano, in particolare a Pappiana.²⁴⁰

Gli interessi della famiglia sono legati al territorio pisano anche per altra via. Infatti da un documento degli anni 1021-1022 apprendiamo che Ildebrando del fu Suaverico detto Suavizo donò

²³⁷ SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 241 e sgg. Su questa stirpe di grandi dignitari del territorio lucchese è in corso uno studio analitico da parte di Rosanna Pescaglioni.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ *MDL*, V/3, n. 1573, pp. 459-460, su cui cfr. cap. II, §. 4..

²⁴⁰ SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 242.

alla canonica di S. Maria di Pisa dei beni nel «comitatus et territorium» di Lucca e nella «civitas»: una casa presso la cattedrale di S. Martino, la sua parte del castello di Gombitelli, una casa e corte in Versilia e altri possessi situati al confine tra i due «comitatus». Tutti questi beni erano giunti ad Ildebrando per eredità della madre Ildegarda, la quale li aveva ricevuti in *morgincaþ* dal precedente suo marito, il cui nome non è possibile leggere ma di cui si conosce il patronimico: figlio del fu Corrado Cunitio²⁴¹. Data l'ubicazione dei beni di Ildegarda è lecito identificare il marito di Ildegarda con Corrado Cunitio o (molto meno probabilmente, per ragioni cronologiche) con il fratello di lui Sismondo. La notizia assume particolare rilevanza se si considera il fatto che il secondo marito di Ildegarda, di nome Suaverico Suavizo fu il capostipite di una delle stirpi pisane facenti parte del ceto dominante cittadino: i cosiddetti Orlandi Pellari. Suaverico ebbe oltre a Ildebrando altri due figli: Rollando (il vero e proprio capostipite degli Orlandi Pellari) e Pietro, i cui patrimoni erano concentrati nel Valdiserchio Pisano e in Val di Tora, entrambe zone ad alta concentrazione di beni pubblici; tutti e tre i fratelli inoltre si distinsero per una politica di sostegno alla canonica di Pisa.

Corrado Cunitio, fu quindi un livellario del vescovo di Lucca, avente grandi interessi sia nel «comitatus» lucchese che in quello pisano e fu un personaggio in diretta relazione con il marchese di Toscana. Vicenda simile a quella di Corrado fu quella del fratello Sismondo, detentore come si è già detto tra l'altro di beni a Pappiana, dove era situata una delle più importanti «curtes» marchionali di Tuscia. E proprio questo Sismondo fu protagonista nel dicembre del 1001 di una transazione finanziaria che vedeva impegnato, oltre a lui, proprio il Manfredo di cui si è poco fa parlato. Sismondo del fu Corrado detto Cunitio il 26 aprile del 1001 vendette a Manfredi metà delle sue terre e beni che possedeva a Limiti, «vico Merdaiolo», «al Pero», «Fausina», Vecchiano, Carraia, Arena: tutti beni situati nel Valdiserchio pisano. Un codicillo in calce al documento svela però la vera natura di questa vendita: era

²⁴¹ *CACPI*, I, n. 49, pp. 142-145.

previsto che la carta di vendita poteva essere restituita a Sismondo se costui avesse versato a Manfredi entro cinque anni cinquanta lire d'argento e il raccolto delle terre²⁴². Siamo certamente in presenza di una vendita simulata, probabilmente un prestito su pegno fondiario. Sismondo dovette trovarsi in difficoltà finanziarie o dovette imbattersi in difficoltà di controllo del patrimonio in questi luoghi; per questo si affidò ad un personaggio di grande prestigio della zona, legato al marchese e all'impero. Difficile è dire la natura di queste difficoltà, probabilmente dovute alla morte del fratello e alla conseguente perdita di radicamento e autorità nella zona, nonché al nuovo matrimonio di Ildegarda con Suaverico, i cui figli furono detentori di beni negli stessi luoghi in cui erano situati quelli di Sismondo. Credo che gli equilibri nelle zone ad alta concentrazione di patrimoni pubblici siano stati particolarmente labili e affidati a personaggi di particolare rilevanza.

Non sono noti i figli di Corrado Cunizio, mentre il figlio di Sismondo, Guido, non è menzionato come possessore di tutti i beni che erano del padre, ma solo come livellario della pieve di S. Cristina di Massa Pisana: egli è il capostipite della famiglia dei cosiddetti signori di Montemagno, i cui interessi si concentrarono nella zona del luogo da cui essi, nel secolo XII, traevano il loro nome.²⁴³

L'ampia distribuzione geografica di beni e gli interessi nella zona del Valdisechio pisano rimasero invece in mano al figlio di Gherardo, fratello quest'ultimo di Corrado e Sismondo. Già Gherardo possedeva beni a Lucca, in Garfagnana, in Valdinievole e a Vecchiano nel Valdisechio pisano. Gran parte di questi beni, assommata ad altri in Versilia, a Montecatini, a Camaiore e a Massarosa (gli stessi cioè che erano detenuti da Corrado) furono in possesso del figlio di Gherardo, Gherardo detto Moretto: egli fu un personaggio fondamentale dal punto di vista politico e istituzionale della città e territorio di Lucca nei primi sessanta anni del secolo XI. Attivo dal 1014 al 1058, fu avvocato del vescovo lucchese e

²⁴² *CASPi*, n. 14, pp. 36-39. Sull'acquirente Manfredi cfr. cap. II, §. 4.

²⁴³ Sulla genealogia di questa famiglia si può ora ricorrere a L. ANTONELLI, *I signori di Montemagno*, Lucca 1999.

partecipò a numerose sedute giudiziarie sia in epoca bonifaciana che in quelle successive; da lui discesero i cosiddetti 'Fralminghi'. Nel periodo successivo alla morte di Ugo fu il membro della famiglia che ebbe una vasta attività in tutta la lucchesia e nel pisano. Credo che sia opportuno considerare i documenti che lo riguardano spendere qualche parola sull'amministrazione della giustizia a Lucca nel periodo prebonifaciano.

Le concessioni che Gherardo ottenne dal vescovo di Lucca riguardavano una grande quantità di territori, ma a livello quantitativo, tutto sommato erano minori di quelle degli zii e del padre. Pare che egli ereditasse dallo zio Corrado e da Sismondo, oltre che dal padre, una certa influenza alla corte marchionale e ai vertici della società cittadina. La sua vicenda non può essere presa come esempio di rottura istituzionale e politica al tempo di Bonifacio di Canossa, anche se in effetti i documenti che lo riguardano sono redatti tutti prima e dopo il governo di Bonifacio: i documenti riguardanti Gherardo negli anni 1027-1052 sono soltanto tre e nessuno di essi è un placito²⁴⁴; il primo documento che lo menziona dopo la morte di Bonifacio risale al 1055, ed è un placito in cui erano coinvolti gli interessi del vescovo di Lucca.²⁴⁵

Parallelamente a questa vicenda voglio citare quella dei visconti di Lucca, un'altra famiglia che ebbe vasti interessi in tutto il «comitatus» lucchese, oltre che in alcune zone pisane, quali il Valdiserchio e la Valditora, due zone di concentrazione del patrimonio pubblico. La continuità istituzionale col periodo di Ugo di Tuscia è evidente, come lo sono gli interessi di Ranieri, visconte lucchese, in connessione con quelli del marchese Ranieri in Valditora. L'ultima menzione dei visconti risale al 1019 e se si esclude una citazione di Ranieri col titolo di «vicecomes», ma già

²⁴⁴ CAAL, II, n. 105, pp. 293-296 (1030 dicembre 12); n. 106, pp. 297-299 (1030 dicembre 13); *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, a.c. di L. ANGELINI, Lucca 1987, [CAAL] III, n. 63, pp. 166-173 (1039 aprile 12).

²⁴⁵ MANARESI, *I placiti cit.*, III/1, n. Cfr. Anche *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1044 al 1055*, a.c. di G. GHILARDUCCI, Lucca 1995, IV, n. 96, pp. 238-239.

defunto, nel 1033²⁴⁶, non compariranno più «vicecomites» membri di questa famiglia a Lucca. Nella città viene invece menzionato un altro visconte, Vualdo, la cui paternità suggerisce che egli era stato scelto tra i membri di un'altra famiglia lucchese, la cui ascesa si dovette forse proprio a Bonifacio in contrapposizione a quella dei visconti dell'epoca di Ugo, i quali abbiamo visto furono legati, dal punto di vista parentale, ai discendenti di Corrado Cunitio.²⁴⁷

Come si è potuto verificare, ci sono state alcune famiglie del ceto dirigente lucchese, i cui patrimoni e interessi si estendevano nel «comitatus» di Lucca in maniera maggiore e in quello di Pisa in misura minore e soprattutto nelle zone di confine dei due territori: in particolare dove erano situati i patrimoni di origine pubblica, come il Vadiserchio Pisano e la Valditora. Esse dovettero la loro prosperità politica e istituzionale ai legami con il vescovo di Lucca e con il marchese Ugo di Tuscia, oltre che con l'imperatore, ed erano inserite in equilibri particolarmente labili laddove i loro interessi insistevano su zone particolarmente esposte ai cambiamenti istituzionali e alle dinamiche politiche di vertice. Gran parte dei membri di quelle famiglie, oltre che essere in relazione con famiglie del ceto dirigente pisano, subirono gravi danni dall'avvento di Bonifacio di Cannossa e ritornarono in auge dal punto di vista politico e istituzionale negli anni seguenti alla morte di quel marchese²⁴⁸.

²⁴⁶ S.P.P. SCALFATI, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII,17), n. 9, pp. 23-26; CAAL, III, n. 12.

²⁴⁷ Per tutte le vicende relative ai «vicecomites» di Lucca cfr. PUGLIA, *Potere marchionale* cit., pp. 380-384; sul visconte Vualdo pp. 385-387.

²⁴⁸ Su questo punto PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. II, capp. II-IV.